

“In difesa di Dio”

di Federico Capurso

in “La Stampa” del 15 settembre 2023

Al *Budepest demographic summit*, seduta tra gli ultratradizionalisti della famiglia, al fianco del «buon amico» e premier ungherese Viktor Orbán, Giorgia Meloni deve essersi sentita più libera di rispolverare i vecchi toni da opposizione, gli slogan da «donna, madre e cristiana». Temi che a palazzo Chigi vengono filtrati. Qui, invece, sono la benzina della «grande battaglia» che Meloni lancia dal palco «per difendere la famiglia, difendere le nazioni, difendere l'identità, difendere Dio». Prima dell'inedita necessità di «difendere Dio», però, Meloni ha bisogno di tamponare l'emergenza migratoria che sta portando Lampedusa al collasso ed è anche di questo che parla con Orbán quando i due, terminato il summit, si incontrano per un faccia a faccia di un'ora al Karmelita kolostor, il monastero carmelitano in cui ha sede il governo ungherese.

Il punto di incontro più facile tra due sovranisti è nella necessità di «proteggere le frontiere esterne». Difficile, d'altronde, chiedere al premier ungherese, da sempre amante dei muri, di partecipare alla ricollocazione volontaria e di farsi carico di una quota di migranti per aiutare l'Italia. Meloni non lo ottiene da Francia e Germania, meno che mai può chiederlo all'alleato sovranista. Insiste invece sulla necessità di un'Europa più veloce nell'applicazione degli accordi, riferendosi al Memorandum firmato con la Tunisia: «Rapidità e determinazione», si legge in una nota di palazzo Chigi. E oltre a questo, punta sull'applicazione di un meccanismo di condizionalità grazie al quale migliorare la cooperazione tra i Paesi d'origine e provare così a frenare i flussi.

Meloni, conta di trovare una più «stretta collaborazione» con Orbán in vista della presidenza di turno del Consiglio dell'Unione europea, che nel secondo semestre del 2024 toccherà proprio all'Ungheria. Un momento che coinciderà con le elezioni Europee. Ne hanno parlato a lungo. Orbán, dopo essere stato cacciato dal Partito popolare europeo, desidererebbe entrare nella famiglia dei Conservatori e riformisti, presieduta da Meloni. Finora non è stato possibile, perché il partito del premier polacco Jarosław Kaczyński, la cui delegazione è la più numerosa all'interno del gruppo dei Conservatori europei, ha posto un veto sull'ingresso di Orbán. Kaczyński ritiene troppo ambigui i rapporti dell'Ungheria con la Russia, anche dopo lo scoppio della guerra in Ucraina. E questo, per Varsavia così come per tante altre delegazioni dell'Est Europa, rappresenta un problema enorme. Non è un caso che al termine dell'incontro al Karmelita kolostor, Orbán e Meloni facciano sapere di voler «condannare l'aggressione russa e auspicano una pace giusta», sottolineando poi l'importanza di «un sostegno ampio e multidimensionale all'Ucraina». Un messaggio tutt'altro che scontato da parte di Orbán, con la Polonia come principale destinatario.

L'ingresso nei Conservatori «sarebbe un approdo naturale», sottolinea da tempo il premier ungherese. E Meloni vuole evitare a tutti i costi che l'amico e alleato sia costretto a bussare alla porta di Identità e Democrazia, la famiglia europea di Matteo Salvini. Le affinità con i Conservatori, in fondo, sono molte e non si fermano alla «difesa degli interessi nazionali». Meloni a Budapest ha l'occasione di mettere l'accento sulle politiche per la famiglia. La lotta alla crisi demografica, dice, è la «questione chiave» su cui si basa il futuro dell'Italia. «E l'Ungheria è l'esempio perfetto, perché dimostra che le cose possono cambiare se abbiamo il coraggio di fare le scelte e gli investimenti necessari». Nel nostro Paese, il primo passo è stato fatto con il decreto Caivano - ragiona la presidente del Consiglio -, con cui «abbiamo incoraggiato le famiglie a prendersi le loro responsabilità nell'educazione dei figli». Ma non basta. Anche l'Europa, per la premier, deve fare dei passi decisi verso «politiche che incentivino le nascite e il sostegno alla famiglia».

Orbán le fa il baciamento e la ringrazia pubblicamente: «Il futuro dell'Europa sta nella famiglia, e cito Meloni quando disse che è importante che un bambino abbia una madre e un padre. E

nonostante le pressioni dei liberali, noi non cambieremo il nostro modo di pensare e di agire». È una visione quasi moderata, la loro, rispetto agli interventi degli oratori che li precedono sul palco del summit sulla demografia, come lo psicologo canadese Jordan Peterson: «I bambini possono essere cresciuti solo da un uomo e da una donna. Il resto non è sano». E ancora: «Divorziati e omosessuali stanno intorno ai bambini, ma dobbiamo preservare la loro crescita ideale. La tolleranza non significa sacrificare l'ideale e la responsabilità che abbiamo».

Meloni preferisce prenderla larga: «Non riusciranno a convincerci che questa sia una battaglia di retroguardia, portata avanti da persone che non sanno stare al passo con i tempi». È sempre un «noi» contro «loro». Ha bisogno di una vaga minaccia esterna da combattere: «Viviamo in un'epoca in cui tutto quello che ci definisce è sotto attacco», dice Meloni. «È pericoloso per la nostra identità nazionale, religiosa, familiare. Da qui - sostiene - dobbiamo trovare la forza per difendere i nostri diritti, perché senza questa identità non siamo altro che numeri». E Orban, «il vecchio e buon amico», annuisce convinto.